

L'INFERMITÀ DELL'IDEALISMO



Infermità, solitudine ed esilio, sono i compagni di Nietzsche e sono i bordi visibili di un corpo che affronta la malattia di quest'epoca, che verrà in poi superata, ma non da una risposta data a un'interpretazione. Il giudeo-cristiano ha lo stesso problema, è il problema del valore della vita. Morale, idealismo, pessimismo, decadenza dovrebbero essere le risposte all'infermità, ma non sono in grado di superare se stessi.

È la infermità dell'idealismo. Circe, narcotico, risentimento, sarebbero espressioni di una volontà che prima dell'infermità era molto di più (ma esposta come rimedio, come un farmaco). Essere decadenti significa scegliere esattamente ciò che danneggia, ciò che viene contro. La decadenza in questo senso diventa, nella lettura della modernità di Nietzsche, scegliere una quantità importante di rimedi, di narcotici, come la moralità, il progresso, la scienza. Questi narcotici sono rimedi che ti permettono di "raggiungere" una "buona vita", una "vita migliore". Ma Nietzsche capisce che, riconoscendo per se questi sintomi del tempo, è in grado di vedere in se stesso ciò che è appropriato in essi, poiché è stato vicino a Wagner e Schopenhauer, ha vissuto l'infermità romantica e il pessimismo. La malattia di quest'epoca, che Nietzsche vuole superare, anche se è la stessa, vuole e deve essere risolta in modo diverso.

Come funziona una volontà debole e risentita? Disegnando una morale, un farmaco, un narcotico. Tutto l'Occidente, la sua morale, la sua religione, la sua metafisica, è stato un modo per portare i malati verso un "miglioramento" ed è ciò che Nietzsche denuncia come crisi nel nichilismo e che si manifesta sintomaticamente.

Come riconoscere e superare questa infermità? Da una volontà

che vuole essere forte, riconoscendo la malattia. Vediamo come nell'esercizio filosofico di Nietzsche, esso e il tempo siano in gioco, come la sua infermità sia legata alla infermità del suo tempo. Quindi, l'infermità è precisamente il punto dal quale tutto il filosofare è costituito, ma non da una mancanza, nel senso che potremmo comprendere il filosofo erotico platonico che tende all'ideale; non è necessariamente la povertà che vuole ricchezza nella ricerca dell'ideale, ma precisamente in un gesto inverso; l'infermità, il corpo malato, diventa un registro, nuovamente l'archivio, di un'epoca, e con essa noi riflettiamo.

Ma un corpo così malato, come quello di Nietzsche, vuole superare, intempestivamente, fuori dall'ombra, fuori dal tempo, nella misura in cui la malattia del tempo, il nichilismo, si considera come salute, come umanitarismo, come uguaglianza. Nietzsche assume quindi nei prologhi una sorta di genealogia della propria storia e di come diventa una causa del suo filosofare. L'infermità è costituita nella propria condizione di vita, dove i prologhi sono materia di una lotta senza quartiere con ciò che esiste della propria epoca in esso, vale a dire i testi che hanno come trasfondo la malattia. E Nietzsche presenta queste opere come risultato di quella lotta con la decadenza, ma camuffata da una distanza, da una freddezza.

Tutta un'arte per coprire la propria malattia, apparire ai suoi contemporanei inopportunamente, ma essere capace di un'arte dell'occultarsi. Un'arte che è sottile, un'arte che nasconde ciò che è un sintomo, un'arte dell'illusione, un'arte della finzione, necessaria per vivere.

Com'è possibile riconoscere e vivere con l'infermità? Com'è possibile che l'infermità non uccida o soccomba con una vita come quella di Nietzsche? Questo è possibile grazie a ciò che Nietzsche chiama il grande riflusso. Uno "spirito libero", una nozione nietzscheana che presuppone una liberazione dai pregiudizi di un'epoca e una nuova valutazione dopo

l'infermità, si libera, e rinasce quando ha operato in esso un distacco, una liberazione, un non-lasciarsi soggiogare o dominare da ciò che un'epoca giudica o valorizza come buona o bella.

Il riflusso opera negli spiriti più forti e superiori, come un terremoto, perché l'anima improvvisamente è scossa, perché vuole fuggire dal suo tempo, vuole superare questo tempo, sono infine coloro che vogliono superare la malattia che esiste in essa. Vivere ora è vivere in maniera stabile, e questo è ciò che appare strano, ciò che ha perso la nostra fiducia. Per Nietzsche un nuovo modo di pensare implica l'abbandono dell'abituale, della stabilità, per vivere nell'inconsueto, esteriormente, nell'ostile; il distacco come componente della vita che consente la liberazione come una rottura dai legami della propria vita, dai pregiudizi che portiamo, dall'infermità del corpo. La necessità del minimo nel mezzo dell'opulenza della polis moderna, diventa fondamentale.

È l'abbandono, il distacco, è la possibilità di Nietzsche per superare la malattia, per superare ciò che è in lui del suo tempo, ogni volta che si deve finire in una procedura di saggezza molto specifica: il minimo della vita nel senso cinico dell'espressione. Vale a dire, vivere nel minimo, come quella capacità di vivere con ciò che è strettamente necessario, con ciò che è necessario solo per vivere felici. La saggezza sarebbe quella vita che cerca la felicità nell'opulenza minima, nel dominio di sé, nella dominazione delle passioni, nell'atarassia, nell'autarchia, nell'ascetismo, come modi e modelli di vita.

Come superare la propria infermità? Come volgersi contro se stesso?

Proprio in questo non autentico che può essere in essa, in questo in-necessario Così, l'infermità si inverte, si muove, si trasforma di senso nell'atto nietzscheano. L'infermità non è più intesa come ciò che deve essere rimosso o espulso, ma si

trasforma nella condizione della scrittura, opera come ciò che permette di scrivere, è una sollecitazione, una condizione di scrittura, di pensiero. Per essere un filosofo, bisogna essere in grado di superare se stessi, o auto-superarsi, ma supponendo che si sia stati capaci e forti per diagnosticare prima se stessi. Quindi, una volta riconosciuta la malattia e compiuto un esercizio di distacco, abbiamo l'esperimento, l'esperimento che costituisce lo stesso stile.

Abbiamo quindi in Nietzsche l'esperimento o quello che potremmo chiamare la "filosofia sperimentale" di Nietzsche, nella misura in cui la tensione dell'infermità consente la riflessione. Tutto il pensiero di Nietzsche è causato da questa necessità dell'infermità. Sebbene la storia della filosofia sia precisamente la storia dei filosofi infermi, essi non hanno mai superato la loro condizione, sono pensatori infermi e decadenti (Socrate, Platone, Kant).

Non creano sotto la pressione dell'infermità, ma piuttosto sono l'infermità stessa. Al contrario, scrivere sotto la tensione dell'infermità significa riconoscerla come sfondo del pensiero, ma allo stesso tempo con l'intenzione di superare ciò. Perciò, il filosofo in Nietzsche, si è rivoltato contro il decadente che era in esso ed è stato vinto, nel profondo di una rigida autodisciplina, un rigido esercizio di distacco. Per questo motivo, il pensiero di Nietzsche si trasforma in un esercizio sperimentale con la propria vita, in una configurazione stilistica di se stesso. L'infermità è lo strumento e il laboratorio del pensiero, perché la posta in gioco è la relazione tra la salute e la filosofia e quindi tra l'infermità e la filosofia. L'infermità diventa una necessità nella misura in cui ci si connette al dolore. L'infermità diventa il vero tafano che ci ricorda il dolore e la necessità di lasciarsi alle spalle tutto ciò che viene presentato come rimedio, narcotico, intorpidimento. Il sintomo è l'infermità, perché la malattia non è l'espressione di un interiore infermo, di un ristretto intimo di infermità, ma è proprio la

manifestazione del corpo in lotta, o l'io come risultato della lotta permanente. Siamo quindi a un punto centrale: la retorica del corpo in Nietzsche è comprendere e comprendersi dal proprio corpo come un centro di riflessione.

Il corpo infermo che, nella sua lotta, si inventa, sperimenta se stesso. È la creazione retorica di se stessa che, come Diogene, affronta le urgenze della vita e la risoluzione, che pratica la filosofia, la esercita. Nell'abbandono, in esilio, nell'allontanamento, che Nietzsche propone, riecheggia la fuga e l'esilio di Sinope ad Atene, dalla ricchezza come banchiere o figlio di un banchiere nella vita in una botte.

OBSCENIDAD



La filosofía de Nietzsche como crítica de la cultura, ha supuesto un ejercicio previo, un ejercicio que problematiza la propia vida, donde Nietzsche se ve a sí mismo como aquel que superó la enfermedad que había en él. Dicha superación, como veíamos, no significa dejarla tras de sí, sino precisamente tenerla siempre presente, conviviendo con ella, con su presión. Los prólogos nos devuelven en este sentido a Nietzsche aprendiendo a preguntar como parte de un largo ejercicio de auto-superación.

Su obra adquiere sentido toda vez que el prólogo, con su fuerza retórica, nos reubica en el momento experiencial de dicha obra y desde donde emerge y se constituye en texto y libro, como fragmento retórico y estilístico. Toda su filosofía se ilumina desde el espacio experimental desde donde surge. Por ello en cierta medida, la exigencia que impone

Nietzsche es hacerse eco del ejercicio que ha realizado y sólo queda para aquellos capaces de enfrentar y resistir tal experimento.

Para Nietzsche la modernidad, una modernidad nihilista y socrática, no va a comprender su obra, ni siquiera su presentación mediante prólogos, pues desconoce el vivir peligrosamente, desconoce lo que es la experiencia de vivir la enfermedad y superarla. Desconoce la íntima relación entre salud, enfermedad y filosofía. Sólo para aquel que ha vivido la enfermedad, que ha vivido la soledad, no es necesario un prólogo, una presentación que justifique su pensar. Pero al mismo tiempo, porque la cultura está enferma y no es consciente de ella, el prólogo se vuelve necesidad. El prólogo como la presentación de un cuerpo, el libro, que hablará de sí, contra sí, desde sí, para superarse a sí. La escritura y el libro como el gesto estilístico del filosofar. El inverso del diagnóstico y de la destrucción, del martillo, de la dinamita, del topo. El estilo, como el modo del pensar que asume la enfermedad, la enfrenta y así la filosofía de Nietzsche es toda ella, el estilo del pensar. La pregunta ya no es qué es el valor, sino desde dónde se valora. Los prólogos vienen a ser los documentos que registran tal desplazamiento, que registran la lucha contra la enfermedad, la vivencia del "subterráneo", que vuelve, una vez que ha descendido a la oscuridad, al subsuelo y libra una batalla.

Aprender a leer a Nietzsche en ese particular ejercicio genealógico viene a significar que el giro nietzscheano de la filosofía consiste en cómo el hombre, cada individuo, queda desnudo ante su propia condición, ante su condición de ser vivo, y es capaz de superarse a sí mismo, donde superarse es experimentarse a sí mismo, lo que configura un estilo, un ethos, un modo de llegar a ser el que se es, donde la forma, la propia forma, lo constituye en un ejercicio y experimento permanente.

La escritura como experimento. El estilo como experimento de sí mismo. La necesidad de que la expresión remita no sólo a la forma de expresión, o dicho de otro modo la filosofía con

Nietzsche tiene que ver con él mismo, con su individualidad, con su estilo. El estilo remite a una forma, a un modo que supone en términos literarios, la forma en que se escribe, el modo en que se empuña la mano y se transmiten las ideas, si entendemos por eso el estilo, esto en Nietzsche, es mucho más que una mera forma, o dicho de otro modo, la forma se apodera del contenido en la medida que ambas, forma y contenido, son una y constituyen el pensar de Nietzsche y a Nietzsche mismo. Los contenidos del pensamiento de Nietzsche son la tematización de un aspecto central en cuanto formal: el estilo. El estilo es el problema filosófico y los prólogos son la presentación y desarrollo de tal tesis.

*

La filosofía como escena se asoma así a un punto esencial. Así forma y contenido se imbrican, se nutren, compareciendo así el estilo. ¿Qué ha ocurrido aquí? La cuestión viene a ser fundamental y hasta el momento podemos reconocer algunos hitos que permiten comprender: Nietzsche se reconoce enfermo en su contacto y contagio con el romanticismo e idealismo de Wagner y Schopenhauer. Tal contagio, al ser reconocido le provoca en su distanciamiento, la soledad y el encuentro con su propia condición. Desde allí escribe y piensa textos que, según lo expresado por los prólogos escritos con posterioridad, son el resultado de dicha batalla con la enfermedad de su época reconocida en él. Síntoma -enfermedad- desasimiento. Finalmente, en el momento de la escritura de los prólogos, su febril escritura, se encuentra con el problema de su época. Así, su filosofía se escribe precisamente en el momento que remite al pasado de su época y se proyecta en su intento de transvalorarla. ¿Cómo se presenta entonces el Nietzsche que ha triunfado sobre la muerte que esperaba, sobre el destino que pensaba le aguardaba inevitablemente? En primer término desde la llamada "segunda inocencia". Se regresa de la enfermedad, se la supera y ocurre un "nuevo nacimiento" que trae nuevas verdades, nuevas fuerzas, nuevos proyectos. De la enfermedad

se regresa como recién nacido, se regresa porque se ha estado exiliado.

*

El desplazamiento de la enfermedad aquí tiene su formulación más clara, pues el gran desasimiento es una ejercitación, casi metodológica como la duda cartesiana, como ejercicio de abandono de las creencias de una época, y desde allí se vuelve como recién nacido, con una segunda inocencia, inocencia que se enfrenta a la culpa que ha instalado aquella interpretación judeo-cristiana, interpretación que para Nietzsche está agotada, y que constituye el nihilismo. Segunda inocencia y segundo nacimiento. Del desierto se vuelve distinto, se vuelve más fuerte, menos ingenuo, aunque inocente, más peligroso en la alegría, en la jovialidad, con nueva piel, desollado. Menos adolescentes, más artistas, dice Nietzsche, siendo más aptos para la verdad, más aptos precisamente porque ella se muestra de otro modo:

Una verdad de artistas, una verdad para artistas. El arte nuevamente se aproxima a la cúspide del pensar nietzscheano. Decimos "nuevamente" precisamente porque toda la obra de Nietzsche, el arte se transforma en un punto crucial, y es también en el arte, su relación con él, que Nietzsche expresa sus relaciones filosóficas. El arte como justificación de la existencia, tesis fundamental de El Nacimiento de la tragedia es una tesis Schopenhaueriana, idealista y pesimista en varios aspectos. Por eso la necesidad de otro arte, un arte ya no metafísico, sino burlón, jovial, alegre, ya no pesado y grave, ya no idealista ni dualista (el uno primordial y los individuos; la cosa en sí y el fenómeno). Si la verdad dejó de ser metafísica, esto es, una realidad profunda que subyace por detrás de los fenómenos, de las cosas, del mismo modo es imposible un arte redentor que justifique el sufrimiento. Ya no podemos ser dueños de una Verdad, porque ya no la hay. Lo que la primera obra de Nietzsche pretendía exponer era precisamente aquello, esto es, que los griegos comprendieron

que sólo el arte (la tragedia) justificaba el valle de lágrimas de la existencia, y que por eso mismo, su pesimismo de la fortaleza, los hacía ser grandes, porque comprendieron que no había excusas ni relatos que salvaran aquella desmesura de la existencia, aquella injustificabilidad propia de la vida.

*

Y precisamente la filosofía, con Sócrates, lo que realiza es justificar, dar razones, argumentar teóricamente, pretendiendo explicar ese mundo, esa vida. Así, la filosofía en su gesto fundacional ya contenía el nihilismo como destino, ya lo comprendía. La enfermedad de la filosofía negando la vida en su despliegue. Si ya conocemos el desplazamiento de la enfermedad, de la enfermedad de la filosofía, ¿cómo se vuelve de la enfermedad?

Una relación experiencial con la verdad supone que nuestra actitud ya no es la misma. El idealismo, el romanticismo, asumen una verdad metafísica que conlleva una actitud: la verdad a todo precio y desnuda. Una desnudez que implica un decir la verdad a todo precio tal cual es. ¡Qué obscenidad! ¿Qué le ha enseñado la enfermedad y su lucha con ella? ¿Cuál es su nueva sabiduría? Que la verdad y la lucha por ella tiene ciertos caminos, ciertas verdades que competen a quienes creen que la verdad es sagrada, sacra, pura, ideal (¡cómo resuena aquí el “amor a la sabiduría”!), aquella actitud filosófica que lucha por la verdad queriendo develar lo que es mantenido oculto). Ya no se piensa así, se ha vuelto de otro modo, se ha vuelto transformado, distinto, más burlón, irónico, alegre, serio. La verdad se oculta, permanece oculta y es de mal gusto pensar que está en todas partes, se debe ser pudoroso con la verdad. Primer giro: obscenidad adolescentepudor artista. La obscenidad, la falta de vergüenza y pudor, la falta de recato radica en la actitud adolescente de querer mostrar y develar la verdad. La actitud del que adolece de pudor. El pudor, la vergüenza, el respetar la verdad en su ocultarse viene a ser

lo que la niña nos enseña. La inocencia representada por la niña, le enseña a la filosofía y a los filósofos cómo deben tratar con la verdad. El pudor de dejar la verdad en su ocultarse, es lo que la filosofía debe hacer, es lo que tiene que aprender de los artistas. Los filósofos lo que han hecho es conocer y mostrar la verdad de manera dogmática e idealista, porque ellos no saben de mujeres, de infancia, de inocencia. Pero comparece un segundo giro: pudor artista-obscenidad irónica. Asunto crucial: pudor y obscenidad.

*

Nietzsche aquí es enigmático e irónico, lúdicamente irónico. Nos ha dicho que ha triunfado sobre la muerte y la enfermedad, que ha nacido de nuevo, que ya no es el mismo, que su actitud con la verdad ya no es la misma, y que por eso mismo su concepción de arte ya no es el mismo, es otro arte: del arte metafísico al arte jovial, de la verdad idealista a la verdad enigmática y metafórica. Y para ello el doble giro: obscenidad adolescente-pudor artista-obscenidad irónica juega un papel fundamental en su concepción de la verdad.

¿Por qué esta obscenidad irónica se apropia de la escena de la verdad? La anécdota (nuevamente Diógenes) viene a ser el momento en que la verdad se devela, pero no desnuda, no a cualquier precio. Difieren los dos tipos de obscenidad, precisamente por el par ingenuidad-ironía.

Los adolescentes pueden no estar equivocados, pero cometen un error, no dejan que su exterioridad, su síntoma. La anécdota es el modo de acceso a ella, porque la anécdota muestra el absurdo en su ironía, muestra a la verdad en su darse irónico, humorístico, jovial. La verdad no es más ni menos que esa ironía obscena, no hay nada más que eso y así todo desvivir, por una profundidad ahora reconocida como inexistente, provoca el absurdo, pero al mismo tiempo la jovialidad, la alegría. La verdad es mujer y los filósofos no saben de ella. Así, en el relato de Baubo, lo que se juega es precisamente la disolución del binomio superficie-profundidad. No hay más que

superficie, la verdad es superficie, precisamente por ser profunda. En esos los griegos sabían vivir, porque comprendían que la profundidad del dolor de la existencia, de aquella verdad que el Sileno les había entregado, que indicaba que lo mejor es no haber nacido o en su defecto, morir pronto , no tenía un trasfondo metafísico ni moral.

*

Había que quedarse en la superficie y comprender que la verdad, aquello que explicaba la vida, era una ironía, un saber trágico, aporético, que no tenía resolución y que para mostrar aquello no hacía falta un conocimiento moral. Por eso el saber trágico, que hizo grande a los griegos y los cuales Nietzsche ve como modelos, claro está cierta Grecia, consiste en quedarse o mantenerse en la superficie, en la piel, en los pliegues, los sonidos, porque no hay un más allá que explique ni justifique dicho dolor. No hay más que superficie, mejor dicho, no hay más que síntoma-superficie. Síntoma que diagnóstica, superficie que es pliegue, nihilismo que es síntoma, verdad que es superficie.

Así, el pensar de Nietzsche, presionado por los síntomas de su enfermedad, es el intento de superarlos en el desasimiento y el experimento. Tal experimento como ensayo y tentativa de sí mismo, como estilo de la propia vida, como configuración de su ser personaje, que se crea a sí mismo en un peligroso viaje, donde todo lo absoluto, las certezas, las creencias quedan en un estado dudoso, en un quizás que amerita un constante inventarse, donde la propia vida se transforma en una tentativa. Viaje, tentativa, quizás, estilo, síntoma, superficie, son exterioridades, torsos, metáforas de la vida, de la propia vida, de la que cada uno pretende, que nos remite a ese intento por experimentar día a día con nosotros mismos, con el estilo que cada uno intenta darle a la propia vida.

“ECCE EGO!”-LA MORTE DELLE ORE IN TRE MORSI – I° MORSO



Ho colpito e colpirò come un Erinne il grave delitto perpetuato in nome della sacralità delle cose sul mio Io, il portatore di un'eredità che ride, un'eredità egoista che ha urlato contro il vostro delitto e che ora ride e sorge! Vi ho osservato e ora vi osservo remare nel fiume Stige nel vostro ultimo tragitto funereo, e ancora noto in voi la stessa accozzaglia di carne anonima che in vita, sacrificando la vita stessa, benedicevate nelle vostre ultime ore come Umanità devota a Themis.

Ebbene non vi siete accorti che le lacrime della privazione e della rinuncia sgorgate in nome del sacro hanno fatto sì che il fiume che state ora attraversando a tutta fretta sia così rigonfio da permettervi la tragica e solenne navigazione? Il Cerbero in fondo allo Stige ha già spalancato le sue tre fauci e voi ancora non pensate che a piangere.

La mia bestemmia e il mio delitto hanno oscurato i cieli ma ho saputo accarezzare e tendere l'arco di Apollo, l'arco dell'eterno ritorno di me stesso, il nulla che crea e distrugge a suo piacimento. Ho attentato a tutto e ho posseduto solo quello che potevo nella mia potenza e volontà, e sono caduto vertiginosamente quando quest'ultime non me lo hanno

permesso. Questo è il diritto egoistico. Il cane tricefalo divoratore delle epoche si è lasciato possedere, è in mio possesso, lui che tutto distrugge, ha smesso di ringhiare contro di me all'apparire delle grasse e nere nubi che oscurano il mondo dei vivi, lui l'eterno guardiano nel buio ha esitato a divorarmi, ed ora ha fame... e nel vedere quell'ammasso di carne opulenta e accatastata incline alla decadenza remare verso di lui, già comincia a sbavare...

I° Morso

Cerbero decapita Eunomia – Legalità e Disciplina –

Riconobbi fra i lamenti il rumore sgradevole della sferza sulla schiena di quel corpo prossimo alla gola insaziabile.

A tendere l'ulteriore supplizio erano le Figlie di Themis, le esecutrici dell'Ordine irremovibile, le nemiche inesorabili di ogni Egoista.

Le condanne si mischiano in un solo ghigno astioso.

La moltitudine sfiancata fisicamente dai remi infranti sulle onde si offre volontariamente ai loro colpi implacabili e ne chiede a gran voce sempre di più per la gloria della loro procreatrice, la matriarca Themis.

Seduti e chi in piedi i demoni Egoisti tutt'intorno prorono in risa violentissime.

Stizzite, le tre sorelle esecutrici, rivolsero il loro sguardo su di me e una di loro Eunomia – la sorella più moralista – si ingannò nel parlarmi:

-“Guarda come ci venerano e invocano nostra madre! Ti obbligheremo a seguire le nostre leggi! L'uomo cade come foglia in autunno e c'è sempre posto per chi si abbandona e rinnega se stesso, abbiamo un remo già pronto per te! il barcone è grande e abbiamo tanta disciplina e legalità da importi...La

nostra sferza è ansiosa di suonare sulla tua schiena...”-

Risposi sorridendo...

– “Solo chi vive ha ragione”[1],”...Io vivo,e voi siete più morte di un morto e con voi è defunto il diritto,o almeno il diritto che voi volete far intendere...”[2]-

*-”Screanzato!Nessuno osa contraddirmi e rivoltarsi contro di me!insultata in questi termini...e in questo tono oltretutto!Parli di diritto, tu! Egoista! Non vedi come anche i rivoluzionari di tutti i tempi e di tutte le epoche (che si ingannano ingannando il popolo,utili pedine dei nostri affari) si lasciano trascinare da me fino all’estremo sacrificio di se stessi per rovesciare troni e governi,tribuni e tribunali,tutto in nome di un diritto che si concede!Nessuno di loro si sogna di spodestare me,la figlia della giustizia,colei che della Legge ha fatto il suo nome e lo ha iscritto sulle tavole della storia,la sola e immutabile!
Guardali!*

Non vedi come hanno paura,non leggi nella loro anima il terrore dell’arbitrio? In essi anche i più rivoluzionari – ti sfido a riconoscerli – non si sognerebbero mai di contraddire questo principio!La Legge è Sacra, l’idea di legge è Sacra...come lo so?perchè a me non sanno mentire!...”

Mentre I diavoli che baccheggiavano quasi non si tenevano per le risate, gli altri – nel barcone – fecero a gara denunciandosi fra loro per dimostrarsi a gli occhi del tribunale di Diche – colei che più mi odia – come gli esseri più giusti. Veri e propri appelli alla clemenza in alcuni casi.

Gli egoisti, i demoni, contorcevano la faccia gli uni e mimavano gesti gli altri.

La moralista non riuscì a concludere, quando – sommersa in un trepidio di sfottò e sputi provenienti da demoni alati e dalle manticore – mi rivolsi a questa megera attirando l’attenzione del cerbero affamato che balzo davanti al barcone gelando a

morte i passeggeri a bordo:

– “Conosco questa perversione è tipica degli ossessi, ogni epoca ha bisogno dei suoi autodafè, i suoi martiri, le sue ghigliottine i suoi tribunali...tua sorella Diche ne sa qualcosa, il suo armadio è pieno di queste vesti – il suo guardaroba è più copioso e consistente di quello dell'intera corte del re sole -, ognuna in base alla moda del tempo, ognuna per ogni occasione...il problema è che ti vesti a seconda di chi ti guarda e oggi ai miei occhi sei più spoglia di un verme...”-

-“Insolente! Come ti permetti di parlare così! Non ne hai il diritto e la giustizia ti punirà!” – Replicò Diche che si sentì chiamata in causa –

“Io decido se io sono nel giusto; fuori di me non c'è alcun diritto o giustizia”[3].

Cerbero approfittò del silenzio di morte che le mie parole avevano provocato e con esso afferrò con un morso la testa di Eunomia e la staccò di netto.

Fra le urla e il sangue che cadeva grondante dall'estremità recisa rivolsi ancora più sprezzante queste parole:

“...Ho abbattuto i rugginosi cancelli del bene e del male ove era scritto il destino, andando oltre, e ho posto ad essi a difesa dell'Io il cerbero che vi ha colpito...”

– rimasi in un silenzio greve e fiero; ripresi poco dopo –

*“Non c'è una Via ma vi sono tutte le Vie...
Non c'è una Verità ma vi sono tutte le Verità...
Non c'è il diritto ma la Forza...
Non c'è la legge ma il libero arbitrio...
Non esiste Giustizia ma l'Ingiustizia...”*

Non esiste ciò che si chiama Amore ma bensì l'Egoismo...”[4]

Lo Stige si tingeva di rosso e l'odore del sangue aveva già attirato a sé gli uccelli saprofagi e altri esseri che si

nutrono di carcasse.

[1]Max Stirner – L'unico e la sua Proprietà

[2]“Ciò che ho chiamato “il mio diritto” non è più, in realtà, un “diritto”, perchè il diritto può venir concesso solo da uno spirito, si tratti dello spirito della natura o di quello della specie, dell'umanità, dello spirito di Dio o di Sua Santità o di Sua Altezza , ecc. Ciò che io ho senza l'autorizzazione di uno spirito, l'ho senza diritto, ma unicamente e solamente grazie alla mia *potenza*.

Io non esigo alcun diritto, perciò non devo neppure riconoscerne alcuno. Ciò che io riesco a conquistarmi con la forza, me lo conquisto; sul resto non ho alcun diritto e non mi consolo con i miei diritti imprescrittibili né mi vanto di essi.

Col Diritto assoluto dinisce il diritto stesso e viene anche cancellato il dominio del “concetto di diritto”. Infatti non bisogna dimenticare che da sempre siamo stati dominati da concetti, idee e principi e che fra questi dominatori il concetto di diritto o della giustizia ha avuto un ruolo dei più significativi.

Che io abbia o no un legittimo diritto, non m'interessa affatto; se sono *potente*, sono anche investito del *potere*, dell'autorità, e non ho bisogno di altra autorizzazione o legittimazione.

Il diritto – è una fissazione, prodotta da uno spettro; la potenza – sono io stesso, io sono il potente e il possessore della potenza. Il diritto è al di sopra di me, è assoluto ed esiste solo in un essere superiore, dal quale mi viene concesso come una grazia: il diritto è un dono della grazia del giudice; la potenza, la forza, invece, esistono solo in me, il forte, il potente.” Cfr. Max Stirner – L'unico e la sua

proprietà

[3]Max Stirner – L'único e la sua Proprietà

LA ENFERMEDAD DEL IDEALISMO



La enfermedad, la soledad y el exilio, son las compañeras de Nietzsche y son aristas visibles de un cuerpo que se enfrenta a la enfermedad de la época, que la superará, pero no desde la respuesta que ha dado una interpretación, la judeo-cristiana, al mismo problema que es el problema del valor de la vida. La moral, el idealismo, el pesimismo, la decadencia serían la respuestas a la enfermedad, pero que no es capaz de superarse sí misma.

Es la enfermedad del idealismo. Circe, narcótico, resentimiento serían expresiones de una voluntad que ante la enfermedad, da más enfermedad (pero que se expondría como remedio, fármaco). Ser decadente es elegir precisamente aquello que le daña, aquello que va en contra suya. La decadencia en este sentido viene a ser, en la lectura que Nietzsche hace de la modernidad, elegir una cantidad importante de remedios, de narcóticos, tales como la moral, el progreso, la ciencia. Dichos narcóticos son remedios que

permiten “alcanzar” una “buena vida”, una “vida mejor”. Pero Nietzsche se percata de aquello, reconoce en sí mismo los síntomas de la época, es capaz de ver en él mismo aquello que es propio de su época, toda vez que ha estado cerca de Wagner y Schopenhauer, ha vivenciado la enfermedad romántica y el pesimismo. La enfermedad de la época, que Nietzsche quiere superar si bien es la misma, es resuelta de modo diverso.

¿Cómo opera una voluntad débil y resentida? Diseñando una moral, un fármaco, un narcótico. Todo Occidente, su moral, su religión, su metafísica, ha sido un modo de resolver lo enfermo desde una “mejora” y es eso lo que Nietzsche denuncia como aquello que está en crisis en el nihilismo y eso se manifiesta sintomáticamente.

¿Cómo reconocer dicha enfermedad y superarla? Desde una voluntad que quiere ser fuerte, reconociendo la enfermedad. Vemos cómo en el ejercicio filosófico de Nietzsche está en juego él y su época, cómo su enfermedad se enlaza con la enfermedad de su época. Así, la enfermedad es precisamente el punto desde donde todo filosofar se constituye, pero no desde una falta, en el sentido que podríamos entender el filósofo erótico platónico que se tensiona al ideal; no es necesariamente pobreza que quiere riqueza en la búsqueda del ideal, sino precisamente en un gesto inverso; la enfermedad, el cuerpo enfermo, viene a ser el registro, nuevamente el archivo, de una época y con él pensamos.

Pero tal cuerpo enfermo, el de Nietzsche, quiere superarse, intempestivamente, fuera de foco, fuera de época, en la medida que la enfermedad de la época, el nihilismo, se ve a sí misma como sanidad, como humanitarismo, como igualdad. Nietzsche así asume en los prólogos una suerte de genealogía de su propia historia y cómo ella se constituye en un motor de su ser filósofo. La enfermedad se llega a constituir en su condición de vida, y los prólogos son materiales de una lucha sin cuartel con lo que hay de la propia época en él, es decir textos que tienen la enfermedad como trasfondo. Y Nietzsche

presenta estas obras como fruto de aquella lucha con la decadencia, pero encubierta desde una distancia, desde una frialdad.

Todo un arte para encubrir la propia enfermedad, presentándose a sus contemporáneos intempestivamente, pero siendo capaz de un arte del ocultar. Un arte que es sutil, un arte que encubre aquello que es síntoma, un arte de la ilusión, un arte de la ficción, necesaria para vivir.

¿Cómo es posible reconocer y vivir con la enfermedad? ¿Cómo es posible que la enfermedad no mate ni haga sucumbir una vida como la de Nietzsche? Ello es posible gracias a lo que Nietzsche denomina el gran desasimiento. Un "espíritu libre", noción nietzscheana que supone una liberación de los prejuicios de una época y una nueva valoración después de la enfermedad precisamente se libera, nace nuevamente cuando ha operado en él un desasimiento, una liberación, un no dejarse tomar o dominar por aquello que una época valora o juzga como bueno o bello. El desasimiento opera en los espíritus más fuertes, superiores, como un terremoto, pues el alma de pronto es sacudida, pues quiere escapar de su época, quiere superar su época, de aquel que quiere superar lo enfermo que hay en él. El vivir aquí es vivir en casa, y eso es lo que aparece como extraño, lo que ha perdido nuestra confianza. Para Nietzsche un nuevo pensar supone el abandono de lo habitual, de la casa, para vivir en lo extraño, lo extranjero, lo hostil; el desasimiento como componente de la vida que permite la liberación como rompimiento de las ataduras de la propia vida, de los prejuicios que traemos, de la enfermedad cuerpo. La necesidad de lo mínimo en medio de la opulencia de la polis moderna, viene a ser fundamental.

Es el abandono, el desasimiento, es la apuesta de Nietzsche por superar la enfermedad, por superar lo que hay en él de su época, toda vez que hay que acceder a un modo de sabiduría muy específico: el mínimo de vida en el sentido cínico de la expresión. Es decir, vivir en el mínimo, como aquella

capacidad de vivir con aquello que es estrictamente necesario, con aquello que sólo se necesita para vivir alegremente. La sabiduría sería aquella vida que busca la felicidad en la mínima opulencia, en el dominio de sí mismo, dominio de las pasiones, en la ataraxia, en la autarquía, en la ascesis, como modos de vida.

¿Cómo superar la propia enfermedad? ¿Cómo volverse contra sí mismo?

Precisamente en aquello de inauténtico que puede haber en ella, en aquello de innecesario. Así, la enfermedad se revierte, se desplaza, gira de sentido en la operación nietzscheana. La enfermedad ya no se entiende como lo que hay que extirpar o expulsar, sino que se transforma en la condición de la escritura, opera como aquello que permite la escritura, es una presión, un condicionante de la escritura, del pensar. Para ser filósofo, hay que ser capaz de superarse a sí mismo, o auto-superarse, pero suponiendo que antes se ha sido capaz y fuerte para diagnosticarse a sí mismo. Así, una vez que hemos reconocido la enfermedad y hemos realizado un ejercicio de desasimiento, nos queda el experimento, el experimento que constituye el propio estilo.

Tenemos entonces en Nietzsche el experimento o lo que podríamos denominar la "filosofía experimental" de Nietzsche, en la medida que la presión de la enfermedad permite la reflexión. Todo el pensamiento de Nietzsche es provocado por esta presión de la enfermedad. Si bien, la historia de la filosofía es precisamente la historia de filósofos enfermos, ellos jamás superaron su condición, son pensadores enfermos, decadentes (Sócrates, Platón, Kant).

Ellos no escriben bajo la presión de la enfermedad, sino más bien, son la enfermedad misma. Por el contrario, escribir bajo la presión de la enfermedad es reconocerla como fondo del pensamiento, pero al mismo tiempo con la intención de superarla. Por ello, el filósofo que hay en Nietzsche, se

volvió contra lo decadente que había en él y se superó bajo una rígida autodisciplina, un rígido ejercicio de desasimiento. Por ello, el pensar de Nietzsche se transforma en un ejercicio experimental con la propia vida, en una configuración estilística de sí mismo. La enfermedad es la herramienta y el taller del pensamiento, porque lo que está en juego es la relación entre salud y filosofía y por lo tanto entre enfermedad y filosofía. La enfermedad se transforma en una necesidad en la medida que ella nos conecta con el dolor. La enfermedad viene a ser el auténtico tábano que nos recuerda el dolor y la necesidad de dejar atrás todo aquello que se presenta como remedio, narcótico, adormecimiento. El síntoma es la enfermedad, pues la enfermedad no es la expresión de un interior enfermo, de un reducto íntimo de enfermedad, sino que es precisamente la manifestación del cuerpo en lucha, o el yo como resultado de la permanente lucha. Estamos así en un punto central: la retórica del cuerpo en Nietzsche consiste en comprender y comprenderse desde su cuerpo como centro reflexivo.

Cuerpo enfermo que en su lucha, se inventa a sí mismo, se experimenta. Es la invención retórica de sí mismo que al igual que Diógenes, frente a las urgencias de la vida y su resolución, practica la filosofía, la ejercita. En el abandono, en el exilio, en el extrañamiento, que Nietzsche propone, resuena la huida y el exilio desde Sínope a Atenas, desde la riqueza como banquero o hijo de banquero a la vida en un tonel.

Ο Θρίαμβος της Καταστροφικής Ιδιοφυΐας



NICHILISTICA MENTE COMPLICE

Ω! Η ευωδία και η δυσωδία ανακατεμένες.

Για να σκαρφαλώσεις στην κορυφή χρειάζονται νύχια κοφτερά και χέρια έτοιμα για τις πιο επίπονες πληγές.

Καθώς σκαρφαλώνεις στην κορυφή μιας παρηκμασμένης ανθρωπότητας, πέφτουν, οι πέτρες που θρυμματίζονται κάτω από τα δάχτυλα σου πέφτουν.

Να δρας αποφασιστικά! Να τολμάς! Νάτοι λοιπόν, λυσσασμένοι, οι κοινωνικοί φόβοι αναμεμιγμένοι με μνησικακία ενάντια στην ατομική μας αυτονομία.

Συνάντησα τα όνειρα και τους εφιάλτες του Filippi...

Ένας αδάμαστος διάβολος ανυψώνεται πάνω από το πλήθος, γεννημένος από τύχη.

Ένας διάβολος που δεν δέχεται να τον κρίνει η σχεδόν τελειωμένη εξουσία σας...

Από τις ορθόδοξες εκκλησίες σας βγάλατε εντάλματα εις βάρος μας, τους αλήτες της σκέψης και της δράσης, εμείς οι διάβολοι του τρόμου, που φτύνουν και ξερνούν πάνω στα ιερά σας μνημεία...

Εμείς οι διάβολοι του τρόμου, ανώνυμοι, ιλλεγκαλιστές, μηδενιστές και επαναστάτες...

Ότι γεννιέται δικαίως πέφτει! Έτσι αστραποβόλησε ο Γκαίτε από την κορυφή του!

Η ένωση σας των αδύναμων, που αποκαλείται κράτος και κοινωνία δεν έχει ανοσία σε αυτόν τον νόμο των πραγμάτων...

Ο θρίαμβος της καταστρεπτικής ιδιοφυΐας, σας περιμένει...

Οι αφορισμοί και τα εμπόδια που δημιουργήθηκαν από τους υπηρέτες της Αδελφής Manuela Comodì* δε θα είναι αρκετά...

Δόθηκε μία “κρατική απάντηση”... το ιερόσυλο γέλιο αντηχεί στα κελιά, για κάθε έναν που συλλαμβάνεται θα υπάρξει ένας νέος επαναστάτης μηδενιστής, έτοιμος να επιτεθεί.

Η φωτιά δε μας καίει, προερχόμαστε από ένα μέρος πολύ πιο θερμό και έχουμε προετοιμάσει τους εαυτούς μας για την κόλαση. Χαιρετισμούς στο σινάφι μου, τους συντρόφους της ανώνυμης Μαύρης Διεθνούς και σε όσους έχουν συλληφθεί και ερευνώνται σχετικά με την επιχείρηση “Ardire”.

Απόλυτη συνωμοσία σιωπής και καμία αντιπροσώπευση.

Για την αναρχία και το θρίαμβο του Εγώ.

*Η επικεφαλής εισαγγελέας για την επιχείρηση “Ardire”. Ο χαρακτηρισμός Αδελφή είναι ειρωνικός.

“Ο θρίαμβος της Καταστρεπτικής Ιδιοφυΐας”, είναι κείμενο του αναρχοατομικιστή, μηδενιστή συντρόφου Maurizio de Simone και κυκλοφόρησε από τις αναρχικές εκδόσεις Edizioni Cerbero. Ο σύντροφος βρίσκεται αιχμάλωτος του ιταλικού κράτους στα πλαίσια της επιχείρησης Ardire. Μέλη των εκδόσεων διώκονται επίσης.

IL BOSCO BRUCIA – UN DIBATTITO AMORALE



Oh!

Non sono solito segnarmi date sul calendario, sfortuna vostra ho una memoria di ferro, ma ammetto che questa – se ce ne fosse stata l'Abitudine- non sarebbe da trascurare.

Riconosco che per leggere bisogna avere un'attitudine un'inclinazione e via discorrendo.

Riconosco anche che per leggere le nutrite pagine esposte da Federico e sottoscritte da

Me anche nel mio editoriale, bisogna dicevo, esserne intenzionati prima di tutto.

Riconosco che il vostro tempo per mettervi tutti d'accordo nelle vostre assemblee atte al conformismo di pensiero richiedono una durata notevole, ma non per le idee che scarseggiano, ma proprio perchè riuscire a leggere tutti (intendo il vostro eticamente ricco gruppuscolo) e tutto (due pagine) e capirlo anche sia uno sforzo notevole; la vostra maestra o professore – immagino abbiate anche a cuore lo studio istituzionalizzato – sarebbe fiera di voi, una pagina al mese tiene vivo il ricordo di avere occhi per leggere.

Ma torniamo al vostro coloratissimo linguaggio, di scarsa fantasia purtroppo, ma che tramite il mio editoriale e la lettera confermata a suscitato una risposta, visto anche il vociferare a livello internazionale.

Questa vostra risposta (ma quanti siete? una curiosità che non bisogna di risposta) sfiduciata dall'atteggiamento pretesco contro qual si voglia masturbazione – in quanto peccato – deriva leggendo le motivazioni, che la mancanza di un testo a noi caro è dovuto a quanto pare ad una "svista" o per usare il

vostro idioma "distrazione".

Gli Individui che si dichiarano tali – e non l'accozzaglia dei compagni-, si giocano la vita e il sangue, le esperienze di pensiero sono assai serie e non bastano "semplici distrazioni" per scusare un comportamento inadeguato in termini di Informazione. Forse siete più portati a vangare il terreno – e dubito anche di questo – ed è per questo che vi consiglio di lasciar perdere la pubblicazione di testi se non riuscite a mantenere intatta la vita e il vissuto di Individui che spingono ai loro estremi la lotta Egoista e nichilista contro tutto, organo della magistratura compreso.

Tra le altre cose, trovo un sospiro di sollievo e faccio mio un riso sacrilego, nel sapere confermato da voi che le priorità a voi care sono ben altre dalle mie. Il vostro anarchismo sta decedendo e puzza quasi di più dello Starec Zosima da morto. Ma questo è affar vostro, posso solo prenderne atto, ma ribadisco il consiglio di qui sopra, se non sapete amministrare un giornale figuriamoci il resto, chiamatevi per nome e non per quello che non siete.

Il mio divertimento in quanto mio mi appartiene e non sarà certo affar vostro ,oppure la vostra voglia di omologazione ha dettato anche questo aspetto comportamentale?

Sembra di leggere – nelle vostre righe – il proseguo di alcuni "puntini sulle i" apparso qualche giorno a dietro. Il vostro anarchismo vola basso, il mio sorvola vette ancora inesplorate. Anche per fare polemica e provocazione vuota ci vuole l'arte di saperla fare.

Intendo con questo , non convalidare le vostre affermazioni che traspirano infantilismo ad ogni riga, ma invece ribadire un concetto, il mio Ego contro la vostra incapacità di vivere e morire.

Intendo però allungare una mano per aiutarvi nel vostro lavoro – sforzo immane – editoriale, davvero non scherzo e non polemizzo ne tanto meno voglio provocare in maniera vuota. Se avete bisogno di spazio nel vostro giornale posso donarvi

qualche centinaia di euro come sottoscrizione,per aggiungere spazio ad un giornale che vorrebbe dire ma che purtroppo non possiede le dovute attrezzature.

Portrei anche se ne fosse necessario prestare una pagina di Vertice Abisso,oppure mantenerla a lutto per dei compagni che non sanno raccimulare soldi che tramite elemosina la domenica mattina.

Il dibattito è solo all'inizio.E nessuno si permettesse di chiuderlo.

EGOISTICAMENTE ANTI PECORE

I FIORI DELL'ADE



C'è chi scrive le proprie pagine di vita con il sangue,e chi invece,come dilettaleschi artritici si affannano nel tratto in firme sbiadite e tremolanti.

Parlo a voi!

Che non avete mai scritto con il sangue delle ferite,quelle ferite auto inferte alle gengive per affermare se stessi in una luminosa cella della redenzione.

Saper affrontare la vita,senza resentment,guardare dell'alto

del vertice e varcare la soglia anche quando si è costretti in pochi metri quadri.

Saper affrontare la morte, costretti all'isolamento nel proprio abisso da una società che si edifica nella distruzione dell'"Ego".

Il Socialismo anche quello anarchico è fallimentare e non ha nulla di augurabile.

Una stuola di poliziotti-infermieri con tanto di primari e capo reparti si prenderanno cura di voi, e tutto questo in nome della società e dell'Unione dei Deboli.

Abbraccio e stendo al vento la bandiera dell'anticristo, la stessa bandiera nera che sventolò nelle mani degli anarchici individualisti, sovrani dell'individuo e fieri nichilisti da Novatore a Martucci...la vostra eredità non da tutti è stata compresa, ma come potrebbe essere altrimenti?

Solo chi conosce e ha conosciuto le vette e il freddo delle alture e ha trovato rifugio nel fuoco del proprio Ego vagabondo e solitario può aver accolto l'intima passione.

Gli anoressici della vita, pecore che brucano l'erba e la rivomitano per non ingrassare, colorano con scritte le loro foglie e lamentano semplici distrazioni redazionali che occasionalmente possono essere anche detti "vuoti di memoria".

Ricordiamo anche ai dilettanti agricoltori-giornalai che la "merda" o concime è utile perché senza di essa non c'è vita. Dalla merda nascono i fiori, soleva cantare un noto cantautore; Dalle tre fauci del cerbero rigonfie di rabbia cadranno i semi di Aconito!

Preparatevi a vedere crescere nell'erba i Fiori dell'Ade.

Faccio presente che pur essendo calorosamente tacciati come polemicisti vuoti, parlo a voi di Sheepir, saremmo disposti ad accogliere un vostro scritto sulla questione "giuridica" per un dibattito in merito, partendo proprio dal processo che ha coinvolto il compagno Mattia e l'affine Federico, dove l'uno a scelto una difesa tecnica e l'altro ha negato il diritto alla difesa (ognuno con i suoi limiti e contraddizioni).

L'Anarchia in tribunale?

Esempi come quello della compagna Olga fanno scorrere un brivido di morte ai compagni che si assicurano la loro libertà in base alle stronzate di un codice penale o all'opera denigratoria di un'avvocato "compagno".

Sarebbe troppo lungo fare una cronologia di comunicati scritti per rivalutare la difesa legale come arma contro la repressione ,partendo per esempio da alcune considerazione sul Caso Cervantes di alcuni arrestati (che parlano di contraddizione a fin di bene) fino ad arrivare a l'uso smodato di avvocati nel caso Bombas(tutti assolti).Non sentite?non vedete Engels sedervi al vostro tavolo?

ECCE EGO!



Il mio mefistofele ride, contorce il suo fallo e lo masturba in un eco di gemeti e risate...

Lo sento...non ride di me.

No!e so che non lo farà, anche se desidera farlo, oh come vorrebbe!.

Ride della decadenza e della messianeria di quattro ciarlatani che si affannano e si accalcano nel teatro dell'umanità.

Porgo l'orecchio sul portone del mio inferno, è rovente, è scaldato dal respiro mai stanco del cane a tre teste gravido di passione, ma sento attorno il freddo intenso del silenzio di morte.

Sento ancora ridere e ansimare.

Il Demone non trova riposo e mi lancia una sfida.

"Tu, uomo che sei stanco! perchè per arrivare fin qua giù nell'atrio oscuro che precede il tuo abisso avrai certamente camminato molto e ne avrai sentite di tutti i colori? o sbaglio? lissù..."

- Il demone masticava il suo stesso sperma mentre parlava godendo della provocazione -

"Arriva al dunque o' Demone" -

rispondo per tagliar corto -

"Tu mi hai chiamato, bè?"

Parla senza enigmi, tu mi conosci e sai dove posso arrivare se perdo la pazienza..." -gesticolo versi e segni di stizza totalmente inutili visto che frà me e il demone il portone ancora ci divide la visuale -

"Piano, Piano! fra egoisti ci si intende, non ti scaldare che qui fa già molto caldo di per sé... non senti caldo anche tu?"

- non rispondo -

"Oh! Maledetto questo Egoista! mi piaci..."

-ride-

"ti propongo un gioco che può sembrar a prima vista cosa assai seria"

-ride ancora-

"sai scalare le montagne?"

-non rispondo-

"bè, fà niente, ti do l'opportunità di arrampicarti sul vertice del mondo materiale e degli spiriti...ci stai?"

-trattiene a stento un singhiozzo di risa-

"Non mi interessa!"

-Rispondo accarezzando il cerbero che dopo avermi notato da buon guardiano si era interessato alla mia presenza che avvicinatosi poi per leccare il fango attaccato ai miei piedi rimase lì ad ascoltare la conversazione.-

"Egoista! ascoltami!"

-gridò Mefistofele come per farsi sentire a tutte le orecchie, anche di quelli lissù-

"Tu, egoista caro mi hai frainteso...ti do l'opportunità di deridere l'Umanità e i loro Idoli, di ridere di tutto e di tutti..."

-il cerbero intanto aveva quasi del tutto leccato e divorato il fango dai miei piedi-

"...uniamo le nostre forze, una unione fra egoisti, tanto che male c'è?"

-si sente un rumore però piacevole come squarciare un tessuto

-

"Male? e tu cosa ne sai del Bene e del Male? Maledetto demone e pure pensa, stavo per cedere alle tue lusinghe..."

-vengo interrotto dalle risa e dall'incessante rumore dello sfregar delle mani sul fallo nodoso del demone-

"...Osi ridere di me? Ti avverto demone un giorno riderò Io di

Te!"

-gridai con tutto quello che era nelle mie forze un urlo che seguì dà un salto del cerbero che aveva oramai finito il suo pasto a base di fango-

"Ecce ego!"

-proruppe il cane degli inferi come verosimilmente sazio del fango della società calpestata. Il mio Io era pronto per il Vertice.

Certo dell'illusione che tre infernali fauci ingozzarsi osservo da un'angolo Nego al futuro la fiducia del nulla la passione di cui mi angustio e mi consolo dal mio abisso con ferocia

Sferrai un pugno, un colpo al portone degli inferi e promisi al mefistofele di più di quello che mi fosse stato chiesto

-"Ti porterò la testa di tutti i governanti e dei sudditi, farò piazza pulita degli insetti morali e dell'etica che mai sazi mangiano i vivi da dentro! E sentirai dal tuo(ancora per poco ,perchè sarà mio!)Abisso la più scrosciante delle risate che mai nel passato fino ad'oggi è stata udita,e che non troverà eguali fino alla fine dei tempi,dal Vertice getterò i cadaveri di chi mi si è prostrato davanti intralciandomi il cammino,dopo averli pugnalati ruberò loro i trofei venerati nei secoli e li scaraventerò nell'Abisso senza fine e passerà tanto di quel tempo che il divenire li ricorderà e sé li ricorderà, come banali e inutili escrementi!"

LAS MALAS PASIONES



EL DERECHO DEL SER SOBRE EL ANTI-CRISTIANISMO

*“¡Es suficiente! Quien habla así es un enemigo del pueblo! “
UN HOMBRE (desde la muchedumbre)
de Un enemigo del Pueblo de H. Ibsen*

Premisa

Sería conveniente hacer un análisis detallado del pensamiento anti-jurídico en la obra de Stirner *El único y su propiedad*, que es rico en contenido sobre el tema, me atrevería a decir fundamental para un estudio-teórico y práctico individualista en el campo del Derecho.

Stirner inmediatamente enfrenta el problema del Derecho en las primeras páginas introductorias destacando lo que el Ser (y no el Hombre), reducido a simple sujeto-ciudadano, está llamado a no ser: “ser egoísta”. “Únicamente mi causa no puede ser nunca mi causa. ‘Vergüenza del egoísta que no piensa más que en sí mismo’”. El autor de *El único y su propiedad* destruye esta supuesta verdad que no es sino una mentira perpetuada y consolidada, aun ahora, debido a un Cristianismo dominante.¹

Todo lo que nace
está escrito que se pudrirá
Todo perece

en el destino de tu
aliento inmaduro
Todo lo tocado
sufre dolor, se desintegra
el ego cae al vacío
consumido por la farsa de los tiempos 2

La causa de Dios y del Hombre no es mi preocupación, ésa no es mi causa. No hay una causa, sea la Humanidad, la verdad, la moral, la ética, etc, no me arrodillo ante causas superiores, en vez de eso, hago mi propia causa y mi fin, y llego a ser y soy un egoísta. Aquí uno puede percibir desde la gruta donde reposa mi egoísmo, el Cerberus [el perro guardián de las puertas de Hades] de las pasiones voraces, “la negación de los demás”, la cual cualquiera sacrificaría por una tarde con una mujer lujuriosa, pero yo no aplaco mi ira y el deseo insaciable de gozar de mí mismo y rechazo – esto es muy importante – los conceptos y principios del Derecho que están por fuera de mi ser.

Para los menos atentos podría parecer que me estoy olvidando el tema principal de este texto, pero no es así. La base que he descrito antes para una inflexibilidad radical frente a la ley y también a cualquier órgano que la promueve y la emana, ya sea un teatro que es éticamente aceptado por la masa o la expresión de una minoría restringida, se debe soportar absolutamente, partiendo de estas consideraciones en lo individual.

El Derecho es el enemigo a destrozar a fin de revelar la gran decepción moral que reside en todas las comodidades dentro de la mentira y la ilusión de precisamente tal derecho, uno que sea justo [apropiado] para todos. Los fantasmas con los que el Yo tiene que lidiar son muchos y, en la lucha los que se enfrentan a la crítica anti-jurídica, son aún muchos más. Los muchos y diversos predicadoresladrones del Ser acuden a asegurar que la muerte del terror se amplifica en el ritual de sumisión en estos esclavos infatigables.

“Todo santo, pero en particular los mártires, son testigos de Dios, que es Amor: Deus caritas est. El campo de concentración Nazi, al igual que todos los campos de exterminio, podrían ser considerados símbolos extremos del mal, del infierno que se abre de par en par sobre la tierra cuando el Hombre olvida a Dios y actúa en Su lugar, usurpando su derecho de decidir qué es lo bueno y qué es lo malo, para dar la vida y la muerte. Lamentablemente, este triste fenómeno no se limita al campo de concentración. Estos son más bien la culminación de una realidad amplia y generalizada, a menudo de límites cambiantes. Los santos, a los que he me referido, nos hacen reflexionar sobre las profundas diferencias que existen entre el humanismo ateo y el humanismo cristiano; una antítesis que atraviesa toda la historia, pero que, al final del segundo milenio, con el nihilismo del presente, ha llegado a un punto crucial, como los grandes escritores y pensadores percibieron, y como los acontecimientos demostraron ampliamente.

Por un lado, existen filosofías e ideologías, pero también cada vez más formas de pensar y de actuar, que exaltan la libertad como el único principio del hombre, como una alternativa a Dios, y así transforma al hombre en un dios, pero es un dios equivocado, que arbitrariamente crea su propio sistema de conducta. Por otro lado, tenemos precisamente a los santos, quienes, practicando el Evangelio a través de la caridad, lo hacen motivo de su esperanza; ellos muestran el verdadero rostro de Dios, que es Amor, y, al mismo tiempo, el verdadero rostro del hombre, creado a gusto y semejanza divina”

Los desvaríos de un viejo hombre delirante en las garras de la ambición de poder.

“De hecho, la religión griega, los cultos paganos y los mitos, no fueron capaces de arrojar luz sobre el misterio de la muerte, así es que una antigua inscripción dice:” In nihil ab nihilo quam cito recidimus ‘, que significa:

“En la nada, de la nada, cuán pronto retrocedemos”. Si

quitamos a Dios, si quitamos a Cristo, el mundo vuelve a caer en el vacío y la oscuridad. Y esto también se refleja en las expresiones del nihilismo contemporáneo, un a menudo inconsciente nihilismo que lamentablemente asecha a muchos jóvenes...” 4

Nosotros no vamos a ser el hijo pródigo sometido únicamente a la transgresión juvenil, ni vamos a ser un regalado Raskolnikov, nosotros mataremos al viejo usurero y a su hermana con todo lo que esté a nuestro alcance y nos enfrentaremos a lo que siga, usurparemos el derecho de decidir lo que es bueno y lo que es malo, arrancando enérgicamente las espinas de la claudicación sin caer en el sentimiento de culpa inculcado por el cristianismo. Nunca ofreceremos nuestras muñecas deliberadamente a los grandes inquisidores, más bien nos lanzaremos en el abismo del inconsciente con el fin de recuperar el Yo, cayendo de nuevo en el vacío y en la oscuridad vamos a poder mirar en la cara a la realidad material y no nos colgaremos como Smerdijakov si no es por nuestra propia voluntad, ni caeremos en la fiebre cerebral, una fiebre fría de locura y culpa, la misma fiebre del genio filosófico de “todo está permitido”, inmortalizado en Iván Karamazov. No, la metafísica del obispo de Roma y su teología entera avanza para aniquilar al único, a la nada, al creador, al Yo.

**Todo lo pasado
que esté escrito desaparecerá
Todo lo presente
aniquila
el avance del único
Todo lo futuro
suelo árido e inculto**

Stirner, en la segunda parte de su obra principal, llega al corazón de la cuestión ética, tocando la lucha entre individuos egoístas.

En la propia individualidad, anuncia la verdadera naturaleza

egoísta del Dios Cristiano:

“Como cada uno no obra más que conforme a sí mismo, y no se inquieta por nada más, los Cristianos se han reconocido en la noción de ‘Dios’. Él obra ‘como le place’. Y el hombre insensato, que podría hacerlo de la misma manera, en cambio actúa como le ‘place a Dios’.-Si se dice que incluso Dios procede de acuerdo con las leyes eternas, se puede decir lo mismo de mí, ya que yo tampoco puedo salir de mi piel, sino que tengo mi ley en toda mi propia naturaleza, en mí mismo.”

Mi propia ley, mi propia nada.

El centro, el fundamento de la existencia debe ser nosotros mismos, no un fantasmal derecho externo o un foco que no vuelva a entrar en la esfera de nuestra fuerza individual, ni en algo más allá de nuestra voluntad, por lo que uno debe dirigirse a uno mismo en lugar de a dioses o ídolos.

“De aquí nace después un modo nuevo de vivir el ser hombres, el ser cristianos. Una de las experiencias más importantes de aquellos días ha sido para mí el encuentro con los voluntarios de la Jornada Mundial de la Juventud: eran alrededor de 20.000 jóvenes que, sin excepción, habían puesto a disposición semanas o meses de su vida para colaborar en los preparativos técnicos, organizativos y de contenido de la JMJ, y precisamente así habían hecho posible el desarrollo ordenado de todo el conjunto. Al dar su tiempo, el hombre da siempre una parte de su propia vida.

Al final, estos jóvenes estaban visiblemente y “en un modo tangible” llenos de una gran sensación de felicidad: su tiempo que habían entregado tenía un sentido; precisamente en el dar su tiempo y su fuerza laboral habían encontrado el tiempo, la vida. Y entonces, algo fundamental se me ha hecho evidente: estos jóvenes habían ofrecido en la fe un trozo de vida, no porque había sido mandado o porque con ello se ganaba el cielo; ni siquiera porque así se evita el peligro del infierno. No lo habían hecho porque querían ser perfectos. No miraban atrás, a sí mismos. Recordé la imagen de la mujer de

Lot que, mirando hacia atrás, se convirtió en una estatua de sal.

Cuántas veces la vida de los cristianos se caracteriza por mirar sobre todo a sí mismos; hacen el bien, por decirlo así, para sí mismos. Y qué grande es la tentación de todos los hombres de preocuparse sobre todo de sí mismos, de mirar hacia atrás a sí mismos, convirtiéndose así interiormente en algo vacío, «estatuas de sal». Aquí, en cambio, no se trataba de perfeccionarse a sí mismos o de querer tener la propia vida para sí mismos. Estos jóvenes han hecho el bien – aun cuando ese hacer haya sido costoso, aunque haya supuesto sacrificios – simplemente porque hacer el bien es algo hermoso, estar allí para los demás es algo hermoso. Sólo se necesita atreverse a dar el salto.

Todo eso ha estado precedido por el encuentro con Jesucristo, un encuentro que enciende en nosotros el amor por Dios y por los demás, y nos libera de la búsqueda de nuestro propio «yo». Una oración atribuida a san Francisco Javier dice: «Hago el bien no porque a cambio entraré en el cielo y ni siquiera porque, de lo contrario, me podrías enviar al infierno. Lo hago porque Tú eres Tú, mi Rey y mi Señor». También en África encontré esta misma actitud, por ejemplo en las hermanas de la Madre Teresa que cuidan a los huérfanos, enfermos, pobres y que sufren, sin preguntarse por sí mismas y, precisamente así, se hacen interiormente ricas y libres. Esta es la actitud propiamente cristiana. También ha sido inolvidable para mí el encuentro con los jóvenes discapacitados en la fundación San José, de Madrid, encontré de nuevo la misma generosidad de ponerse a disposición de los demás; una generosidad en entregarse uno mismo, en definitiva, esto nace del encuentro con Cristo que se ha entregado a sí mismo por nosotros.”⁵

iCuántas palabras implantadas, cómo arrastra este egoísta el agua hacia su molino! ¡Sacrificio!

iAtrévase a dar el salto! ¡Aquí está la buena noticia convertida en lo que es! Apartarse del Yo, rechazando la

“búsqueda de nuestro propio ser”. ¿Pero cuál sacrificio, y para quién? ¿A quien debería servir? ¿Qué podría ser más estricto que la oración de San Francisco? ¿Debería arrodillarme ante otro egoísta?

“Dios y la humanidad no basaron su causa sobre nada, sobre nada más que ellos mismos. Yo basaré, entonces, mi causa sobre mí; soy, como Dios, la negación de todo lo demás, soy todo para mí, soy el único.” 6

Las palabras de Stirner son tan completas que los dominadores tienen miedo de los anti-relativistas, de los absolutistas. El Obispo de Roma quiere con todo su ser, derribar las puertas del Ego, quiere un trozo de nuestra vida, él espera atracarse para el desayuno, almuerzo y cena, llenándose su vientre con nuestras existencias, ¿y en nombre de quién? De su Dios y del disfrute de sí mismo. No es casualidad que el Catecismo de la Iglesia Católica de manera irrefutable aclare qué hay detrás del mensaje “altruista” y de la “humanidad”, lo que por dos mil años Cristo (“el único cristiano que alguna vez existió”7) y el apóstol Pablo de Tarso “el sacerdote” querían que sea la verdad indiscutible:

“El deseo de Dios está escrito en el corazón del Hombre, porque el Hombre fue creado por Dios y para Dios”8

“La contribución en este fragmento de un texto más largo que se publicará más adelante cubrirá un amplio terreno crítico de un examen minucioso sobre el debate abierto (o al menos hecho público) por mi compañero egoísta y afín Federico Buono sobre los temas anti-jurídicos y sobre la ética o no ética con respecto a vivir ilegalmente aquí y ahora.

“Este texto provisional está destinado a ser, a partir del anti-cristianismo, una señal para dar cabida a la intervención escrita de los compañeros egoístas que sientan la necesidad y el querer participar para nutrir este proyecto nihilista. Los textos complementarán un panfleto que editaremos como

Edizioni Cerbero.

“Este texto conserva las palabras del compañero Gabriel Pombo Da Silva y vuelve a reubicarse en estos días de Navidad, su saludo de solidaridad con los presos de la Conspiración de las Células de Fuego y de la FAI – sección Indonesia.

“Por una Navidad negra y nihilista que siembre terror”.

1Sólo para dar un ejemplo:

“El cristianismo, incapaz de comprender al individuo como único, que no lo consideraba más que como dependiente, no fue, propiamente hablando, más que una teoría social, una doctrina de la vida en común, tanto del hombre con Dios como del hombre con el hombre; así es que llegó a despreciar profundamente todo lo que es propio, particular, del individuo. Nada menos cristiano que las ideas expresadas por las palabras alemanas

Eigennutz (interés egoísta),

Eigensinn y Eigenwille (capricho, obstinación, testarudez, etc.), Eigenheit (individualidad, particularidad), Eigenliebe (amor propio), etc., que encierran todas las ideas de eigen (propio, particular). La óptica cristiana ha deformado poco a poco el sentido de una multitud de palabras que, primitivamente honrosas, se han convertido en términos de censura; ¿por qué no se las rehabilitaría? Así, la palabra Schimpf, que significaba en tiempos pasados burla, significa hoy ultraje, afrenta, porque el celo cristiano no entiende de bromas, y todo pasatiempo es a sus ojos una pérdida de tiempo; frech, insolente, audaz, quería simplemente decir atrevido, animoso; Frevel, el delito, no era más que la audacia. Sabido es durante cuánto tiempo la palabra razón ha sido mirada de reojo. Nuestra lengua ha sido así modelada poco a poco sobre el punto de vista cristiano, y la conciencia universal es aún demasiado cristiana para no retroceder con espanto ante lo no cristiano, como ante algo imperfecto o malo; es por esta razón que el interés personal, egoísta, es tan poco estimado.”

Max Stirner; ibídem. Segunda Parte de El Único y su Propiedad.

2“En defensa del Yo”; Cerbero.

3 Benedicto XVI, Angelus, Castelgandolfo, Domingo 9 de Agosto

de 2009.

*4Benedicto XVI, Angelus, Plaza San Pietro, Domingo 6 de
Noviembre de 2011.*

*5Benedicto XVI, Discurso en la Curia romana en la presentación
por los saludos de Navidad, el 22 de Diciembre de 2011.*

6Max Stirner, El Único y su Propiedad.

7F. Nietzsche, El Anticristo

¡ ECCE EGO !



EGO ISTI CAMENTE

*“...el cielo encima de nosotros es oscuro, porque está cubierto
de la nube del egoísmo, de la incomprensión y del engaño...”¹*

Mi mefistófeles ríe, contorsiona su pene y lo masturba en un
eco de gemidos y risas...

Lo escucho...no ríe de mí.

No! Y ya sé que no lo hará, incluso si deseara hacerlo, ioh,
como le gustaría!

Ríe de la decadencia y del mesianismo de cuatro charlatanes

que gastan su vida y se abren paso en el teatro de la humanidad.

Pongo la oreja sobre el portón de mi infierno, es muy caliente, calentado por el aliento nunca cansado del perro de tres cabezas grávido de pasión, pero siento alrededor el frío intenso del silencio de muerte.

Aún lo escucho reír y jadear.

El Demonio no encuentra descanso y me lanza un desafío.

“Tú, hombre que estas tan cansado! porque para llegar hasta aquí por el pasillo oscuro que precede a tu abismo habrás seguramente caminado mucho y habrás escuchado de todos los colores, o me equivoco? En el cielo..”

-El demonio masticaba su mismo esperma mientras hablaba disfrutando de la provocación -

“Llega al punto Demonio”

-contesto rápido-

-“Tú me has llamado, bueno? Habla sin rodeos, tú me conoces y sabes a dónde puedo llegar si pierdo la paciencia..”

-gesticulo versos y señales de enfado totalmente inútiles visto que el portón entre mí y el demonio todavía nos divide la visión -

“Lento, lento! entre egoístas nos entendemos, no te calientes que acá ya está muy caliente de por sí...no sientes calor tú también?”

-no respondo-

“Oh! Maldito sea este Egoísta! me gusta..”

-ríe-

“Te propongo un juego que puede parecer a primera vista cosa muy seria”

-ríe otra vez-

“sabes escalar una montaña?”

-no respondo-

“bueno, no pasa nada, te doy la oportunidad de ascender al Vértice del mundo material y de los espíritus... está?”

-mantiene a penas un sollozo de risa-

“No me interesa!”

-Respondo acariciando el cerbero que después de haberme notado porque es un buen guardián se interesó tanto en mi presencia que se acercó para luego lamer el fango pegado a mis pies, quedándose ahí escuchando la conversación.-

“Egoísta! escúchame!”

-gritó Mefistófeles para ser escuchado por todos los oídos, incluso de los que están en el cielo-

“Tú, querido egoísta, no me comprendiste...te doy la oportunidad de burlarte de la Humanidad y de sus Ídolos, de reírte de todo y de todos...”

-el cerbero, en tanto, había lamido y devorado casi todo el fango de mis pies-

“...unamos nuestras fuerzas, una unión entre egoístas, qué hay de mal?

-se escucha un ruido agradable como rasgar una tela-

“Mal? Y tú qué sabes del Bien y del Mal? Maldito demonio pensar que estaba por ceder a tu adulación...”

-me interrumpen las risas y el incesante ruido del refregar de la mano sobre el pene nudoso del demonio-

“...Osas reírte de mí? Te advierto demonio un día reiré Yo de Ti!”

-grité con todo aquello que estaba en mis fuerzas un alarido que siguió del salto de cerbero que ya había terminado su comida a base de fango-

“¡Ecce ego!”

-exclamó el perro del infierno verosíblemente saciado del fango de la sociedad pisoteada.

Mi Yo estaba listo para el Vértice

Seguro de la ilusión de que tres infernales fauces observo atarantarse desde un rincón Niego al futuro la confianza desde la nada la pasión de la que me angustio y me consuelo desde mi abismo con ferocidad

Lancé un puñetazo, un golpe al portón del infierno y prometí al Mefistófeles más de lo que me había sido pedido

-“Te llevaré la cabeza de todos los gobernantes y de los súbditos, haré limpieza total de los bichos morales y de la ética que nunca saciados se comen lo vivo desde dentro! Y escucharás desde tu Abismo (no por mucho , porque será mío!) la más atronadora de las risas que nunca en el pasado hasta hoy haya sido oída, y que no encontrará igual hasta el fin de los tiempos, desde el Vértice arrojaré los cadáveres de quien se postre frente a mí obstaculizándome el camino, y después de haberlos apuñalado robaré sus trofeos venerados durante siglos y los arrojaré al Abismo sin fin y pasará tanto tiempo que el devenir los recordará y se los recordará, como banales e inútiles excrementos!”.

1- Benedicto XVI; AUDIENCIA GENERAL, 22.02.2012